

FULVIO TAGLIAGAMBE

Immaginarsi

Un ponte tra il sentire e il pensare

*"Lui dà le carte come una meditazione
e quelle che gioca non sono mai sospette
non gioca per vincere soldi
non gioca per il rispetto
Dà le carte per trovare la risposta
la sacra geometria delle possibilità
la legge nascosta del risultato probabile
i numeri guidano la danza...
ma quella non è la forma del mio cuore".
Sting, Shape of my hearth, 1993*

L'insieme delle rappresentazioni che caratterizzano il senso di sé costituisce il terreno su cui poggia l'identità della persona. Questa totalità mente-corpo comprende le aree inconscie che regolano, attraverso la fisiologia del sistema nervoso, lo schema corporeo e quelle coscienti dell'immagine corporea: due affluenti in cui si mischiano linguaggi diversi; quello regolato dalla legge dei numeri, delle leggi della fisica e quello fluttuante del gioco delle immagini e delle libere associazioni. "I numeri guidano la danza" dice il giocatore di Sting mentre cerca la legge nascosta, la sacra geometria delle possibilità in cui poter riconoscere, senza trovarla, la forma del suo cuore.

L'identità, per autorizzarci alla vita, deve risolvere il conflitto che oppone corpo e mente, inconscio e conscio, in un dialogo capace di dare

significato alla realtà di come siamo fatti e alla fantasia di come vogliamo essere.

Il corpo si prende il suo spazio fisico, lo presidia per trovare posto nel mondo, la mente morde i limiti e immagina quello che non è ma cui non vuol rinunciare.

La ricerca in ambito neurologico ha portato, negli ultimi decenni, a riconsiderare la localizzazione spaziale e le basi neurali che sottendono allo schema corporeo, con la scoperta dei neuroni multimodali e delle capacità multisensoriali di aree del cervello che sono in grado di rispondere a stimoli sensoriali differenti.

Le reazioni a stimoli visivi oltre a quelli tattili, percepibili a livello cutaneo e muscolare, confermati da esperimenti anche sull'uomo, hanno consentito di riconsiderare lo spazio di pertinenza dello schema corporeo, allargandone i confini a un'area immediatamente adiacente. La facoltà di neuroni (F4) non afferenti al sistema visivo, ma capaci di reagire a stimoli visivi, attivati in prossimità del corpo, analogamente a stimoli cutanei, modifica la portata dello spazio corporeo. Sembra che anche il corpo tenda ad andare oltre i suoi limiti. Oltre il confine fisico, infatti, si costituisce, uno spazio peripersonale che comprende gli oggetti che sono raggiungibili mediante l'estensione del braccio, ma anche di uno strumento che ne prolunghi la portata, come ad esempio un bastone, al fine di poterli manipolare. Gli oggetti all'interno di questo spazio sono poli potenziali di azione, intercettati dalle proprietà visive di questi neuroni che anticipano il contatto cutaneo con l'oggetto stesso, in un rapporto dinamico che rimodula, in senso plastico, lo schema corporeo. Il bastone utilizzato secondo un proprio fine viene, così, "incorporato" nella rappresentazione del corpo. Tutto ciò che è raggiungibile intorno a noi è già, per il corpo, una possibilità di interazione, prima della mente, in una predisposizione che la attiva all'incontro.

L'immagine corporea si fonda invece su elementi soggettivi. Alla costruzione personale della sua rappresentazione concorrono aspetti affettivi, stati emotivi, condizioni cognitive e motivazionali. Queste condizioni sono variabili nel tempo e subiscono l'influenza di assetti interni, anche corporei, come abbiamo visto, dei rimandi relazionali e del modo in cui rielaboriamo le esperienze. Cosicché, analogamente a quanto detto a proposito dello schema corporeo, anche la rappresentazione corporea non è statica ma dinamica e si modifica in senso plastico, secondo l'influenza delle diverse parti che concorrono a rimandarcela.

Ci troviamo in un'area soggetta a infinite combinazioni di incontro, una stazione che è punto di partenza e di arrivo di ogni dove e di ogni quando,

lungo tragitti che connettono conscio e inconscio, mente e corpo, individuo e ambiente.

Il bisogno imprescindibile d'identità muove verso un poter essere, nel formarsi progressivo di un proprio racconto, di una propria storia.

Il proprio sé intreccia mente e corpo nello sviluppo di un riconoscimento che mobilita l'evolversi dell'Io e delle sue funzioni, nel liquido amniotico delle relazioni e delle prime risonanze affettive. La giostra degli oggetti-sé popola il terreno vergine del mondo interno e traccia le vie di connessione con il mondo esterno e l'alterità.

In questo processo il corpo c'è già, con i suoi sistemi funzionali, con i circuiti di chiusura e apertura che lo connettono al mondo, in una sensorialità caotica, che trova nello sviluppo fisiologico le vie di una progressiva organizzazione.

La mente, intanto, si cova sotto il calore dell'accudimento primario, la cui qualità influenza non solo il suo evolversi, ma fornisce anche i presupposti per uno sviluppo corporeo non inibito da condizioni che potrebbero mortificarlo.

La reciprocità del rapporto in cui corpo e mente concorrono ai rispettivi potenziamenti costituisce, come dicevo, quella totalità che sottende alla costruzione dell'identità.

Le disfunzioni di questo processo lasciano esiti che orientano il trattamento psicoanalitico nella direzione di portare alla luce quegli assetti interni che, dal buio del rimosso, o dalle aree dell'inconscio, rimandano gli stati di sofferenza.

Nel momento in cui il malessere indicibile può essere rappresentato e inserito nella propria storia, si aprono le vie per un nuovo racconto, generato dalla creatività del rapporto analitico.

Il signor Giuseppe

Farò ora riferimento al caso di un paziente che seguo da diversi mesi e che consente di proseguire sul tema del rapporto mente-corpo visto nel contesto di una psicoterapia a orientamento analitico.

Si tratta di un uomo di mezza età, Giuseppe, che si rivolge a me dopo aver chiuso, per la malattia dell'analista, un lungo percorso di analisi. Concluso, gioco forza, il percorso terapeutico, decide per un anno di sperimentarsi da solo prima di rivolgersi a me per rielaborare la traumatica conclusione della precedente analisi e per fare un percorso che gli consenta di portare a termine ciò che ha sentito interrotto.

Non intendo dilungarmi nella presentazione di questo caso, per altro molto complesso, preferendo riferirmi ad alcuni aspetti che hanno a che

fare con il tema di questo lavoro, trasversale a tutta la storia del paziente e centrale anche rispetto al senso di sé, ai suoi rapporti e ai vissuti connessi alla relazione analitica.

Della precedente analisi, durata oltre venti anni, dirò solo che si è svolta con un'analista nei confronti della quale Giuseppe conserva un senso di vicinanza e gratitudine in cui valorizza massimamente il lavoro svolto e la possibilità che gli ha dato di vivere l'intensità di una relazione in cui si è sentito profondamente accolto e sostenuto.

Questo è un aspetto centrale della sua precedente terapia, che gli ha permesso di rispondere a un bisogno fondamentale di attenzione e di cura, per la difficile relazione con la figura materna, indisposta a causa di una grave patologia psichiatrica e quindi non in grado di attendere alle aspettative del figlio che, anzi, si è fatto molto carico del malessere della donna.

Di diverso segno è invece il sentimento che investe l'analista rispetto al non essersi sentito accompagnato verso un'emancipazione che non si è compiuta, nemmeno nel momento in cui Giuseppe, unilateralmente, ha deciso di chiudere la relazione terapeutica.

Questa decisione, infatti, è la conseguenza dell'essersi sentito tradito dal comportamento dell'analista, che, proprio come la madre, gli ha occultato la malattia che l'aveva nel frattempo colpita, esponendolo, negli ultimi anni di analisi, a una condizione disorientante. Giuseppe, pur percependo che qualcosa non andava nella sua terapeuta, nel momento in cui esprimeva le sue perplessità si trovava seccamente smentito con interpretazioni che invalidavano il suo sentire e i pensieri conseguenti.

Si tratta, in effetti, di una grave responsabilità dell'analista, poiché un tale comportamento espone il paziente alla condizione di non poter credere alla propria sensibilità e, di conseguenza, a non potersi fidare dei propri strumenti, i propri radar, direbbe Lopez, fondamentali per interpretare e muoversi adeguatamente nella realtà.

La convalida di quanto intuito arriva in modo improvviso quanto traumatico, trovandosi casualmente in una situazione che lo costringe a prendere atto della malattia dell'analista, a coglierne inconfutabilmente la sovrappiù condizione di perdita di controllo delle sue azioni.

In conseguenza di questo fatto Giuseppe decide di chiudere il lavoro, non senza qualche nostalgia e qualche contatto in cui, comunque, risponde negativamente alle proposte di ripresa della terapeuta.

Nella presentazione che fa di sé nei nostri primi colloqui, oltre a raccontarmi le vicende connesse al percorso precedente, espone i motivi che lo inducono a questa nuova richiesta.

Mi parla in modo particolareggiato del suo sentirsi come "squarciato" in due.

La colonna vertebrale è come la linea che separa due metà che segnano l'opposizione tra le parti, che assume la massima valenza negli emisferi destro e sinistro del suo cervello. Giuseppe si sente in mezzo a una contrapposizione in cui la ragione e il sentire si smentiscono a vicenda.

Il linguaggio è crudo, minuzioso, anche violento, benché il tono dell'esposizione resti pacato e i modi con cui si relaziona con me siano sempre molto garbati, gentili e rispettosi. Giuseppe è attento ai miei rimandi, pochi inizialmente, per la mia disposizione ad ascoltarlo, e via via più frequenti nel corso del lavoro che abbiamo concordato.

Scelgo di vederlo una volta settimanalmente, pensando alla necessità di una "disintossicazione" da una fin eccessiva disponibilità all'analisi e ai lunghi anni di immersione negli abissi dell'inconscio.

È lì che in questa prima fase del lavoro Giuseppe mi accompagna, come un padrone di casa che mi guida lungo stanze e corridoi, soffermandosi in quei passaggi cruciali che sente per lui particolarmente importanti e significativi.

Si susseguono in tal modo sedute in cui raramente compaiono altre presenze, altri luoghi, poco o nulla della realtà esterna e, in ogni caso, questi scarsi riferimenti sono utilizzati come spunti di riflessione funzionali al lavoro delle considerazioni analitiche.

Entro come "terzo" in questo luogo infinito, eppure asfittico, come stretto tra quello che avverto essere l'accoppiamento con la sua vecchia analista, padrona di casa aleggiante nel linguaggio analitico di Giuseppe, nelle interpretazioni con cui si descrive, nell'immagine di sé in cui si riflette il modo in cui si è sentito visto e che rispecchia lo sguardo stesso dell'analista.

Sento odore di naftalina, di "arsenico e vecchi merletti", mentre lo ascolto, ma sono solo immagini preparatorie di un flusso che si interrompe di colpo nell'inquietudine gelata dell'attimo agghiacciante in cui Norman Bates si rivela nell'ibrida identità che fa rivivere la vecchia madre morta attraverso lui.

Le immagini si placano e lasciano posto ai pensieri che le guardano: mi sono lasciato condurre nel mondo di Giuseppe e sono arrivato al motel di *Psycho*, alla simbiosi ammuffita e assassina. Sento il bisogno di andare via da quel luogo, ma mi appare chiaro che mi ha portato fin lì per aiutarlo a uscirne.

Entro come terzo dicevo e mi torna in mente che, nel primo colloquio, Giuseppe si è soffermato sull'aver sentito istintivamente di volere, questa volta, un analista maschio, anche senza capirne bene il motivo. Ora so che questa è la vera richiesta: devo assumermi la responsabilità paterna di rompere quella simbiosi, di accollarmi la colpa di farlo, di non indulgere

nella preoccupazione di salvaguardare la madre che pure ha dato vita, né di temere di contrappormi al lavoro di una collega.

Non è questo che mi muove, ci ho riflettuto a lungo, ma è che così è tutto chiuso, non c'è spazio, bisogna aprire una porta, anche a costo di buttare giù un muro.

Penso anche che la migliore delle analisi possibili si trasformi nella prigione della strega cattiva, quando per il paziente non si apre la via dell'emancipazione.

Ho la sensazione che quella profondità sia stata abusata, disturbata dal presidio, famelico e invadente, di un'analisi malintesa che si è insediata come padrona che rende schiavi, generando non lo sviluppo, ma una faglia, che spacca il senso di sé nel momento in cui non risolve un rapporto degenerato in simbiosi, proprio come Norman: diventare la madre stessa nel momento in cui non è possibile separarsene.

Il riferimento continuo a questo sentirsi spaccato in due è l'esplicitazione dolorosa di una condizione vissuta tragicamente che, nel conflitto, esprime l'insopprimibile bisogno di essere sé.

Il linguaggio corporeo con cui esprime il sentirsi squarciato mi evoca le immagini dei quarti di bue appesi nei frigoriferi delle macellerie, i riferimenti psichici agli emisferi cerebrali mi rimandano invece alle sezioni del cervello conservate nei laboratori degli istituti di ricerca in cui sono esposte sotto vetro e immerse nel liquido denso che le mantiene.

Dovrà passare un po' di tempo prima che queste immagini mortifere si animino dentro di me per assumere la valenza della metafora e del simbolo. Progressivamente entro ed esco dal mattatoio con meno disagio.

In fondo ci sono entrato fin da bambino, accompagnando mio zio, commerciante di carne all'ingrosso. Mi ricordo di quella pistola che, poggiata in mezzo alla fronte, sparava un chiodo nel cervello dell'animale, il tonfo immediato e pesante a terra in una morte che non concedeva alla vita più che qualche ultimo spasmo.

La forza che dovetti farmi allora mi ritorna ora, non priva di pena e del desiderio della leggerezza che anima il passaggio dal concreto al simbolico.

Non senza l'evidenza di un certo imbarazzo, ma sospinto dalla determinazione ad aprirsi, Giuseppe immette, in questa spaccatura, la dimensione di una sessualità sofferta per l'invadenza di fantasie omosessuali, che mettono in discussione la sua scelta eterosessuale e il suo stesso matrimonio.

Le antiche insicurezze di bambino incerto per il distacco fisico che non contemplava l'abbraccio e quel contenimento che fa contenti e rassicura patiscono ora le gratificazioni di una simbiosi analitica che, pur avendo inizialmente dato un impulso fondamentale alla crescita e allo sviluppo

con la propria accoglienza, ha tradito la promessa e non è giunta a quella conferma di sé che, attraverso l'emancipazione, autorizza ad esserci, secondo le proprie modalità e a scegliere liberamente secondo i propri orientamenti naturali.

La funzione vivificante di quello stato fusionale, nel momento in cui si è cristallizzato in simbiosi, ha chiuso quel bambino tra braccia che non si sanno e che non sanno lasciare, per fare posto al suo divenire uomo che, in tal modo, ha finito per sentirsi mancante, mutilato, bloccato in una sessualità che non può compiersi senza contemplare la separazione.

L'attrazione, il desiderio, l'eccitamento producono uno slancio pulsionale ed emotivo che si fonda sulla distanza tra soggetto e oggetto, sul riconoscimento dell'alterità. Una distanza da avvicinare fino a quel fondersi-con, in cui possiamo abbandonarci, per la consapevolezza raggiunta che in quel desiderio è già presente il separarci, in un gioco di alternanza che mantiene la tensione relazionale e il desiderio.

Una consapevolezza che ci rassicura e che è il frutto di un lungo percorso che vede nella nascita l'avvio di quel processo di separazione e individuazione che, nel suo compiersi, matura una sessualità che riattualizza la gioia della fusione, in un ricongiungersi che trova le sue basi in un'individuazione raggiunta.

L'atto sessuale per Giuseppe era diventato invece canale di transito delle fantasie omosessuali che lo lasciavano in uno stato di annichilimento e di sconforto.

Aveva così deciso, ormai da un anno, di interrompere i rapporti sessuali con la moglie.

Lo invito a parlarmi di queste fantasie e poco alla volta emerge un materiale ricco per le implicazioni che possono dare impulso allo sviluppo e un'apertura in un rinnovato senso della possibilità.

Comprendo, man mano, che le fantasie omosessuali non sono generate dalla comparsa di oggetti di desiderio dello stesso sesso.

La protratta astinenza sessuale, infatti, spinge l'immaginazione in senso eterosessuale.

In particolare coinvolge la figura di un'amica che gli suscita attrazione e desiderio, rigorosamente sigillati rispetto alla possibilità di esplicitarli e condividerli con la donna, ma vivi nel produrre sequenze amorose ed eccitanti.

Il passaggio all'azione rimane bloccato per rispetto nei confronti del rapporto con la moglie, valorizzato per i tanti aspetti che glielo rendono prezioso, ma anche per il pensiero che agirlo riprodurrebbe gli stessi motivi di blocco che hanno inibito il rapporto con la moglie.

Il nodo si concentra nell'atto della penetrazione: sussistono le condizioni psicofisiche che la renderebbero possibile, ma in quel momento la

zona erogena dall'area genitale si trasferisce in quella anale e Giuseppe si identifica nel piacere della donna di essere penetrata.

Il sopraggiungere di queste fantasie lo getta nello sconforto fino a bloccare il processo avviato, in un ritiro confuso e mortificante.

L'essere insieme maschio e femmina, oggetto e soggetto, lo mettono nella condizione di non essere e rivelano, nell'intreccio simbiotico, l'origine del problema.

L'annullamento di ogni distanza dall'oggetto e il prevalere delle istanze fusionali a monte del rapporto sessuale e non come suo esito appagante deviano la condizione necessaria di riconoscere l'altro come altro da sé, per desiderarlo e amarlo, retroagendo in una separazione che, negata nella relazione, spacca in due il senso di sé, riproducendo in tal modo la dualità, ma in senso alienante.

Nel frattempo sento di muovermi, nel mondo interno del paziente, con un agio che è al contempo causa ed effetto di una condizione, nei nostri incontri, sempre più fresca e libera.

Il linguaggio che adottato è per nulla tecnico, e anche Giuseppe, che a lungo, nel sentirlo parlare con me, sarebbe apparso a un osservatore esterno non il paziente ma l'analista, è colpito dai miei interventi che tendono a semplificare e a riportare su un piano di naturalezza ciò che il suo emisfero sinistro si è ingegnato a costruire attraverso la teorizzazione analitica.

Lunghi anni di esperienza hanno reso le sue capacità in tal senso sempre più articolate, inoltre il supporto di una dimensione narcisistica, imponente nel concentrare su di sé il suo sguardo, unito all'indifferenziazione con l'analista, l'hanno condotto ad autointerpretarsi in modi sempre più minuziosi e astratti, per il distacco dalle emozioni e per la freddezza analitica con cui sembra fare l'autopsia di se stesso.

Questo modo sta, progressivamente, lasciando sempre più spazio alla nostra relazione. Sempre più spesso Giuseppe fa uso delle mie "semplificazioni" che, nel momento in cui contraddicono le conclusioni dei suoi processi deduttivi, lo sorprendono e lo stupiscono, ma attecchiscono, dal momento che gli consentono di ritrovare l'interezza di un pensiero che si sviluppa attraverso il sentire, restituendogli una sensazione di unità.

I miei interventi sono motivati non dal suggerirgli una direzione, che pure io posso intravedere, ma hanno la funzione di "ponte" tra il suo sentire e il suo pensare, con l'effetto di ricucire lo strappo interno e consentirgli di avvalersi di un processo di validazione, la cui conferma non è connessa alla mia approvazione, ma nasce in lui, nella possibilità di riconoscersi.

Nella coincidenza di una festività che ricorreva nel giorno della sua seduta, ricevo un messaggio in cui Giuseppe mi chiede se ho la possibilità di dargli uno spazio sostitutivo.

Mi sento di corrispondere alla richiesta: nelle ultime sedute precedenti ho avvertito molta carne al fuoco e, per quanto sia diminuito il modo in cui i suoi processi di intellettualizzazione procedono al di fuori dei nostri incontri, la gravidanza dei temi in gioco mi ha indotto a non correre il rischio che l'arrosto si bruci.

Condividendo con lui l'importanza dello sviluppo di una sua libera soggettività, meta ultima di un autorizzarsi a vivere la sua autenticità, abbiamo lavorato sull'importanza di mettere in discussione un dover essere e gli stereotipi che lo condizionano, e di consentirsi di "assaggiare" la realtà, per assaporarla e riconoscere i suoi gusti, anche attraverso piccoli gesti che invece di bloccare sul nascere il suo sentire, gli consentano di sostarci liberamente, finché ne ha voglia.

Giuseppe sente questo come un rinnovato senso di possibilità che apre l'orizzonte e dischiude il vissuto d'impotenza senza farlo rimbalzare nell'utopia.

Le strade sono aperte e lui ha voglia di percorrerle.

Le fantasie sull'amica proseguono e si sofferma sui desideri, mettendosi al riparo dal finire nella strada senza uscita delle sue paure.

Queste non sono risolte, ma è già importante, per ora, evitare di innestare sulle libere fantasie quei processi d'intellettualizzazione che, tra il rigore di Freud e il minuzioso controllo deduttivo di Sherlock Holmes, l'hanno portato a non sapere più chi è.

Nell'incontro fuori programma mi dice di sentirmi molto non solo come analista, ma come uomo. Si è accorto di come ciò gli consenta a sua volta di identificarsi come maschio. Durante le vacanze ha avuto, dopo tanto tempo, dei rapporti con la moglie. La prima volta è successo quello che temeva, ma non si è rassegnato nella solita posizione che lo lasciava in balia della paura dell'omosessualità.

Questo gli ha consentito di riprovarci, sentendosi progressivamente sempre meglio.

Gli faccio notare la disponibilità della moglie, da lui descritta come non interessata al sesso e riflettiamo sulla posizione che lei ha tenuto in questi ultimi anni, continuando a stargli vicino anche dopo la decisione, presa da lui, di non avere più rapporti.

Mi racconta poi un sogno che sente importante. Si trovava con una donna, una sua vecchia compagna di scuola, che ha lo stesso nome dell'amica desiderata, e che è, nella realtà, una psicoterapeuta. Sono vicini su un divano e iniziano delle effusioni molto tenere: si abbracciano, si accarezzano e si baciano. Lui si sente molto bene in questa situazione che procede poi nella direzione che lo porta a desiderare un rapporto sessuale. La scena prosegue e si ritrovano nudi sul divano. A questo punto lui nota che il pie-

de di lei è segnato da tre ferite, come delle piaghe trasversali e su questa sequenza il sogno si interrompe.

Giuseppe associa a questa immagine del piede che interrompe il sogno e con esso la fantasia del rapporto ciò che accade quando, al momento della penetrazione, avviene lo spostamento dall'area genitale a quella anale.

Gli rispondo che forse quel piede, nel sogno, simbolizza insieme pene e vagina, e ciò che inibisce la sua sessualità non è un'identità omosessuale nascosta che emerge in quelle situazioni, ma un approccio alla sessualità inibito da una colpa: la colpa di non riconoscere l'altro, la colpa di chiudersi in un rifugio pre-edipico che gli garantisce la simbiosi, ma al prezzo di sentire poi la colpa edipica incestuosa del rapporto con una donna mamma-terapeuta, la colpa di non rinunciare a voler essere l'altro, la colpa di non legittimarsi e legittimare l'altra persona, accettandone la distinzione da sé.

Conseguenza di questo assetto è l'uso del pene come spada che ferisce e di un organo genitale femminile vissuto quindi come mutilazione, squarcio, che lo porta a pensare al suo desiderare che non contempla il desiderio della donna e quindi una reciprocità.

In questo modo l'atto sessuale, privato della relazione e del sentimento amoroso, è sopraffazione e stupro.

Così è inevitabile pensare che anche la moglie non abbia desideri sessuali e immaginare che sia ben contenta che lui non si proponga più eroticamente.

La messa in discussione di questo costrutto gli ha consentito di tentare nuove modalità di approccio, di avvertire la possibilità di uscire dal suo circolo vizioso e di permettere alla donna di essere in contatto con la propria sensorialità e col proprio piacere in uno scambio reciproco di amore.

Il terzo, il padre che si è assunto l'onere e la colpa di liberare il figlio dalla cristallizzazione simbiotica non è più escluso e negato, ma è motivo di una nuova vicinanza, liberatoria e creativa.

Nei mesi a seguire, in realtà, il conflitto tra sentimenti centrati sulla moglie e sull'amica-amante si amplia sempre più: l'investimento libidico emotivo e le fantasie sessuali si concentrano sulla seconda, non senza sensi di colpa nei confronti della sua compagna di vita, verso la quale permane un legame profondo che sembra impossibile mettere in discussione, ma che è al contempo sempre più disinvestito sessualmente.

È in questo momento che Giuseppe racconta un sogno, particolarmente importante per la qualità delle emozioni che vive e che non ha mai vissuto prima nella realtà e che, seppure sperimentate nello stato onirico, gli indica chiaramente la condizione che vuole realizzare:

“Sopra una gradinata costruita in un luogo aperto di fronte a un parco o a una grande piazza sto in piedi con lo sguardo rivolto verso la gente. Accanto a me, leggermente dietro di me c’è S. (l’amica). Proprio per la sua presenza e per la relazione che c’è tra noi, sento il pieno appagamento di trovarmi al mio posto, di essere in quel luogo e in quello spazio interno in cui avverto una completa concordanza con me stesso. Nello spazio aperto sotto e nei pressi della gradinata camminano e si muovono molte persone, tra queste c’è R. (la moglie). Rivolgo lo sguardo verso di lei. La luce del giorno avvolge la sua figura e soprattutto il suo volto e lascia nell’ombra tutti gli altri. È bellissima, il viso, il sorriso e soprattutto gli occhi sono pieni di luce e di gioia. Da lei traspare anche un grande senso di fragilità, il timore che tutto per lei verrebbe meno se venisse a mancare il mio amore (questa sensazione di fragilità è data visivamente dalla bidimensionalità della sua figura, quasi che dietro di lei non ci fosse uno spazio pieno ma il vuoto). Sento il richiamo verso quella vitalità ma nel contempo sono lancinanti lo struggimento e il dolore nel comprendere che dal mio essere (dal mio essere come è sopra quella gradinata) non promana l’amore per lei. L’unico modo possibile di incontrarla – e lo conosco bene – è quello di lasciare la gradinata e di raggiungerla ma questo non voglio farlo, non posso più sradicarmi da me stesso. Nella scena successiva cammino su una strada nei pressi della casa dove ho abitato con la mia famiglia dai dieci ai ventotto/trent’anni (poi sono andato a vivere da solo). In particolare mi trovo nei pressi della scuola media che ho frequentato e mi dirigo verso casa. Cammino lentamente su un marciapiede, in fianco ad un piccolo parco di quartiere, e accanto a me (sempre un po’ defilata) c’è S. Nuovamente e anche stabilmente provo quel senso di completezza che già avevo sentito sulla gradinata e molto meno lo struggimento per R., forse perché non è presente. Cammino lentamente con quella decisione in corpo che è in fondo è presa, ma non ha ancora il sopravvento. S. mi dice, senza alcuna ansia e un pizzico di leggerezza, ‘un bravo ragazzo come te... cosa diranno tutti?’ allude al fatto che una simile decisione in effetti – e questo lo sento nettamente – sarebbe un grande stupore per tutti quelli che mi conoscono, una scelta inaspettata e incomprensibile che mi metterebbe al di fuori delle convenienze e dell’approvazione dei ‘benpensanti’. Mi confronto con una certa difficoltà con questo pensiero e intanto continuo a camminare verso casa”.

È un periodo, come appare chiaro in questo sogno, in cui erotismo e amore si separano in Giuseppe per distinguersi e coniugarsi in modi differenti che differenziano anche gli investimenti oggettuali e le risonanze affettive ad essi connessi. Amore materno e amore coniugale segnano il tempo dello sviluppo dal sé bambino al sé uomo. Il permanere nel segreto del sé del suo desiderio amoroso non rivelato e condiviso con l’amica penalizza questo passaggio mentre, al contempo, la permanenza nell’assetto precedente è sempre più insoddisfacente.

Il vissuto corporeo di Giuseppe ha patito l’ambiguità di un rapporto simbiotico con una figura materna che, per le proprie difficoltà, non ha potuto saturare i bisogni di un attaccamento che non si è mai compiuto e

che, al contempo, non si è mai potuto sciogliere. Il riaffermarsi di questa condizione, lungo un percorso analitico vissuto come riparatorio per rivelarsi in prossimità del traguardo, nelle stesse componenti del trauma originario, ha riaperto la falda dello squarciamento. La fittizia soluzione di riunire in sé madre e bambino, analista e paziente, maschio e femmina, non ha ricucito i lembi del suo sentirsi diviso, ma ha alimentato la confusione simbiotica.

L'accompagnarlo per le vie della separazione-individuazione spesso mi ha indotto alla ricerca preconsua di immagini in grado di tradurre e riparare il suo immaginario, potente nel congelarlo nelle celle frigorifere dello squarciamento. In una seduta, di questo colore, mi sono ritrovato a ripararmi nelle immagini di Bacon che, chissà da dove, sono tornate alla mia mente in quel frangente. Ricordai che la vista dei suoi quadri mi aveva colpito e disturbato e lasciato un senso di profonda inquietudine. Ora, invece, nell'accostarli all'immagine che Giuseppe mi stava rimandando, stranamente mi acquietavano. A ripensarci credo che fosse una risposta preconsua che affacciava alla mia mente immagini altrettanto potenti che si associavano a quelle di Giuseppe, ma per portarmi a cercare in quei tratti il valore di un significato che desse loro senso.

Ora penso che sarebbe stato difficile in quel momento immaginare la grazia delle figure di Botticelli. Sarebbe stato come lasciarlo solo nel suo mondo sanguinolento, nella negazione di un mio possibile identificarmi, per proiettarli invece nei rifugi di una bellezza in cui ribadire la distanza che ci separa, la diversità della pasta di cui siamo fatti.

Non so se è stato per legittima difesa, piuttosto che per un guizzo terapeutico creativo, ma mi sono detto che, invece, proprio quelle carni maciullate, quei corpi sfigurati rivendicavano l'imprescindibile valore della nostra umanità come se Bacon e Botticelli dicessero, in modo opposto, la stessa cosa. Non me ne voglia chi queste cose le conosce davvero, perché questa considerazione, senza pretese, hanno animato la mia fantasia soccorrendomi in senso terapeutico con la serenità che il dare senso consente, anche nei momenti più difficili.

Stimolato da quella miniera inesauribile che è mio fratello Silvano, esempio vivente di come le discipline, anche le più diverse tra loro, hanno un confine in cui si incontrano, per la sua capacità di aprire vie di scambio e comunicazione che le mette in connessione, farò ora riferimento a un incontro recente con lui che approfondisce il tema trattato.

A proposito della potenza dell'immaginazione vengo a conoscenza di alcuni fatti che mi sembrano fornire ulteriori elementi di riflessione sulla complessità del rapporto mente-corpo.

Il primo fatto riguarda un recentissimo annuncio fatto da un neuroscienziato americano, Miguel Nicolelis, concernente il recupero della sensibilità e parzialmente del controllo delle gambe, in un gruppo di paraplegici, in carrozzina da anni, grazie ad un trattamento innovativo che cerco di riassumere.

Agli otto pazienti è stato chiesto di immaginare di muovere le gambe mentre i ricercatori raccoglievano i segnali dei neuroni preposti a trasmettere questa informazione. A tradurle in azione, attraverso un'interfaccia creata allo scopo, sono stati degli avatar in grado di rimandare ai pazienti stessi un feedback dei movimenti che erano stati loro impartiti e recepiti da nervi spinali rimasti sani, anche se silenti da anni. Questo addestramento prevedeva che gli avatar si muovessero su terreni differenti come la sabbia e l'asfalto, trasmettendo quindi ai pazienti sensazioni diverse. In questo modo, dopo 13 mesi di allenamento, quattro pazienti hanno visto una ripresa della loro sensibilità e del controllo muscolare che ha modificato la loro diagnosi che, da paralisi completa, si è trasformata in parziale. Vi sono stati miglioramenti sensibili sul controllo di intestino e vescica e addirittura una partecipante, incapace di sostenersi in piedi neppure con le stampelle, è riuscita a camminare, appoggiandosi ad un girello, riuscendo a muovere le gambe volontariamente.

Un altro caso di grande interesse riguarda l'utilizzo combinato di tecniche e apparati medici con l'ipnosi.

Nei trapianti di organi, cuore, reni, pancreas ecc. soprattutto quando estratti da un cadavere, si verifica un fenomeno complementare a quello, molto conosciuto, dell'arto fantasma. In quest'ultima situazione il senso stabile di identità mantiene lo schema della completezza del sé corporeo, continuando a suscitare sensazioni tattili provenienti da un arto che, in realtà, è stato amputato, ma che, attraverso lo schema corporeo e l'immaginazione, è percepito nelle sue posture e nei suoi movimenti. Si tratta di una sindrome posta a difesa dall'angoscia insita nella mutilazione del corpo; un intervento della mente che si salda, con le sue rappresentazioni ai livelli sensoriali del sistema nervoso.

Nel caso dei trapianti d'organo invece, così come, a livello corporeo, la reazione di rigetto si innesca per incompatibilità immunologica, similmente può verificarsi nel momento in cui il nuovo organo non viene integrato nell'immagine corporea del trapiantato, rimanendo una presenza estranea e minacciosa. Questa immagine espulsiva egemonizza lo spazio psichico impedendo una rielaborazione capace di integrare il nuovo organo nello schema corporeo inconscio e nella rappresentazione consapevole della propria immagine. La necessità di uno sguardo riparativo, in grado di incidere sulle disposizioni degli organi interni interessati, ha generato

una risposta terapeutica basata su mezzi che consentissero al paziente di guardare l'organo trapiantato e alla mente di rielaborare le immagini dei propri organi, compreso quello "estraneo", proiettate su uno schermo, facendo emergere il rifiuto e con esso tutta l'area inconscia espulsiva. Ecografia e ipnosi, in un approccio combinato, hanno svolto questa funzione, l'una consentendo, attraverso lo sguardo, di "familiarizzare" con il nuovo assetto interno, l'altra di intervenire a livello profondo per sconnettere dall'organo trapiantato il fantasma del donatore, per poterlo accogliere in una ricostituita visione intera di sé.

Così come il bastone, usato come prolungamento del braccio, entrando a far parte dello schema corporeo in sinergia con la rappresentazione di sé, amplia lo spazio pericorporeo e peripersonale, allo stesso modo l'ecografia permettendo uno sguardo rivolto al dentro di sé, in combinazione con il trattamento ipnotico, elimina le ambivalenze del conflitto dentro fuori, me e non me, creando un nuovo sistema in cui soggetto che osserva e oggetto osservato si integrano in una visione coerente e intera di sé.

La capacità di rappresentazione d'immagine, base iconografica del sé, ci mostra nei casi descritti il suo potenziale determinante per l'assetto degli equilibri della persona, in grado di condizionarne gli stati di malessere o di benessere. L'intervento terapeutico, può rendere necessaria una presa in carico a più voci. Schema corporeo e immagine di sé sono, infatti, in un rapporto di continuità e di scambio, il cui esito può essere distorto per il prevalere di una posizione a scapito dell'altra. Così il corpo per come è mentalmente rappresentato può differire dal corpo reale patologizzandolo, come nel caso di Giuseppe, o contribuendo alla sua cura, come in altre situazioni riportate in questo lavoro. Trovandoci in un ambito in cui si incrociano elementi oggettivi e soggettivi, occorre che il conflitto mente-corpo che non trova nel paziente modo di essere ricomposto, possa valersi del dialogo creativo tra chi, pur riferendosi a sistemi epistemologici differenti, come ad esempio, medici, neurologi e psicoterapeuti, si dispone sinergicamente facendo di un'area di confine un luogo di incontro e di cura.

Il loro accordo apre, per il paziente, la possibilità di rispecchiarsi, in un'interesse sorretta da nuovi equilibri e da una nuova e creativa possibilità di immaginarsi.

Fulvio Tagliagambe
Viale dei Mille 37
20129 - Milano
fulvio.tagliagambe@fastwebnet.it